

GIUSTIZIA O ESTRADIZIONE? PER JULIAN ASSANGE È STATO FISSATO IL GIORNO DEL GIUDIZIO

di Stefano Baudino

È stata finalmente fissata la data della decisione sull'appello finale contro l'estradizione di Julian Assange negli USA. I giudici dell'Alta Corte di Londra si riuniranno infatti il 20 e 21 febbraio del 2024: la due giorni di udienza potrebbe essere l'ultima possibilità per il giornalista australiano di evitare di essere consegnato alle autorità statunitensi. Dopo l'annuncio della data del processo, i sostenitori della campagna per la libertà di Assange – appoggiata da Amnesty International, dall'Unione nazionale dei giornalisti, da Reporter senza frontiere e da moltissimi sindacati dei diritti civili e dei giornalisti – hanno lanciato una mobilitazione di protesta che si terrà davanti all'Alta Corte di Londra il mattino dell'udienza, alle 8:30, invitando tutti coloro che sostengono la libertà di stampa a unirsi alla manifestazione. Dal nostro Paese, hanno ovviamente risposto presente il gruppo Free Assange Italia e il Comitato per la liberazione di Julian Assange. Se l'estradizione dovesse arrivare, Julian Assange, accusato per la aver pubblicato sul portale WikiLeaks, nel 2010, file riservati del governo americano che hanno svelato i crimini di guerra consumati dagli USA nella prigione di Guantanamo Bay, a Cuba, in Iraq e in Afghanistan, rischierà una condanna fino a 175 anni di carcere...

a pagina 9

“ACQUISTA LA TUA VILLA A GAZA”: I PIANI DI PULIZIA ETNICA NEGLI ANNUNCI IMMOBILIARI ISRAELIANI

di Enrica Perucchiotti



Svegliatevi, una casa al mare non è un scherzo di pessimo gusto è, invece, uno slogan raccapricciante diffuso sui social per promuovere la costruzione di “case al mare” nella Striscia di Gaza, alla fine della guerra. L'annuncio è stato postato con orgoglio su Instagram dall'agenzia immobiliare israeliana Harry Zahav Company, che opera anche in Cisgiordania.

A corredo una locandina, che raffigura i disegni dei progetti per le nuove costruzioni sui terreni palestinesi distrutti dai bombardamenti. Il manifesto fa riferimento al “prosegui dei lavori” sulla terra martoriata dal conflitto, suggerendo che l'agenzia, tramite alcuni dipendenti nell'esercito israeliano, ha già iniziato a “rimuovere le macerie”...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

ROMA: GLI STUDENTI PROTESTANO SOTTO AL PARLAMENTO, LA POLIZIA CARICA ANCHE I MINORENNI

di Stefano Baudino

Alcune centinaia di studenti si sono riuniti ieri, a Roma, per un presidio al Pantheon contro il governo all'inse...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

UN NUOVO STUDIO HA SCOPERTO CHE I TRAUMI VENGONO ELABORATI COME ESPERIENZA PRESENTE

di Roberto Demaio

Traumi non sono semplici ricordi, ma frammenti di eventi precedenti vissuti come attuali. Interagiscono con una...

a pagina 14

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione libera, imparziale e senza padroni.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a pagina 16

INDICE

“Acquista la tua villa a Gaza”: i piani di pulizia etnica negli annunci immobiliari israeliani (Pag.1)

ONU: Consiglio di Sicurezza approva risoluzione per aiuti a Gaza (ma niente tregua) (Pag.3)

Sorveglianza biometrica e rimpatri più rapidi: l'Ue trova l'accordo sul Patto Migranti (Pag.3)

USA e Canada accusano, Pechino risponde: la contesa tra Cina e Filippine infiamma il Pacifico (Pag.4)

Gli USA stringono alleanze in Scandinavia e si allargano sul Mar Baltico (Pag.5)

Roma: gli studenti protestano sotto al Parlamento, la polizia carica anche i minorenni (Pag.6)

Il governo italiano ha prorogato gli aiuti militari all'Ucraina per tutto il 2024 (Pag.7)

I Paesi europei avrebbero già distrutto vaccini Covid inutilizzati per miliardi di euro (Pag.7)

I porti sono “Cosa Nostra”: un rapporto svela i ricchi affari dei clan negli scali italiani (Pag.8)

Giustizia o estradizione? Per Julian Assange è stato fissato il giorno del giudizio (Pag.9)

USA: presentata al Congresso una risoluzione bipartisan per revocare le accuse ad Assange (Pag.10)

Stefano Dal Corso: aumentano gli indizi di un omicidio di polizia, ora c'è un testimone (Pag.10)

Il salario minimo parte da Livorno: approvato il minimo di 9 euro a chi lavora per il Comune (Pag.11)

La lunga e irrisolta questione dell'Italia con le scorie nucleari vecchie di decenni (Pag.12)

In 20 anni nessun passo avanti: un rapporto demolisce la “mobilità sostenibile” in Italia (Pag.13)

Un nuovo studio ha scoperto che i traumi vengono elaborati come esperienza presente (Pag.14)

Un tirannosauro è stato ritrovato fossilizzato con il suo ultimo pasto ancora nello stomaco (Pag.15)

continua da pagina 1

...per far spazio al suo progetto residenziale. Questo atto di cinismo e sfruttamento senza precedenti ha raccolto lo sdegno social di migliaia di utenti, che hanno commentato con disgusto l'annuncio. Non è la prima volta che la Harry Zahav (letteralmente, “Montagne d'oro”) si occupa di costruzioni di lusso in territori palestinesi. Da quando è iniziata la guerra, alcuni dipendenti dell'azienda si sono persino arruolati per combattere a Gaza. Tra questi anche lo stesso amministratore delegato Shlomo Warmstein. La compagnia ne va fiera, tanto da alternare sui social agli ambiziosi progetti edili, la pubblicità di questo “accorato” coinvolgimento militare. Tuttavia, la decisione di estendere il suo impero immobiliare alla Striscia di Gaza, devastata dai conflitti armati e dal genocidio in corso, solleva gravi interrogativi etici sul limite che può avere la speculazione edilizia sulla pelle dei palestinesi. Sul profilo social dell'azienda vengono, infatti, postate immagini di ruspe al lavoro e annunciati “Ora prezzi di preventedita!” per i “lotti abitativi” sul territorio palestinese, come se il dolore e la sofferenza della popolazione locale fossero nulla più che un'opportunità commerciale su cui speculare e fare “montagne d'oro”, come evoca proprio il nome della compagnia. Le immagini pubblicate dalla pagina Instagram dell'agenzia sono incuranti, persino sprezzanti, del terribile bilancio umano e infrastrutturale della guerra a Gaza. Con oltre 18.000 morti dal 7 ottobre e bombardamenti indiscriminati su ospedali, campi profughi e abitazioni, la popolazione locale è stata sottoposta a una violenza inimmaginabile. Dall'altra parte, Israele ha registrato 1.200 morti, sottolineando la sproporzione evidente nelle perdite umane. Il sovraffollamento e la malnutrizione, già diffusi prima del conflitto, sono ora in aumento, causando la diffusione di malattie mortali come dissenteria, influenza e vaiolo, mentre il sistema sanitario è in ginocchio. In questo contesto, l'azione dell'agenzia immobiliare appare come una mossa insensibile e spregevole che ignora completamente il contesto umanitario critico ma getta un'altra luce sul rapporto – pubblicato pochi giorni fa da uno dei più influenti think tank israeliani, l'Institute for Zionist Strategies (Istituto per le strategie

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store | Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Dario Lucisano, Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

sioniste, IZS) – dal titolo, Un piano per il reinsediamento e la riabilitazione definitiva in Egitto dell'intera popolazione di Gaza. Si tratta, come spiegato da Giorgia Audiello, di un "piano finale" pensato nei minimi particolari per risolvere definitivamente il problema della presenza palestinese a Gaza, attraverso una pulizia etnica che prevede il reinsediamento della popolazione araba in Egitto. Nella prima riga del rapporto, stilato dall'IZS, si legge che «Attualmente esiste un'opportunità unica e rara per evacuare l'intera Striscia di Gaza in coordinamento con il governo egiziano». Questa "opportunità", che rientra a pieno titolo nel capitalismo dei disastri, sfrutta l'ennesima tragedia umanitaria sia a livello politico, per portare alla fondazione di uno Stato su base etnica in cui non ci sarà spazio i palestinesi, sia per arricchire le aziende senza scrupoli che vedono nel genocidio in corso una occasione, appunto, per avviare nuovi progetti e, addirittura, costruire case sui territori espropriati illegalmente e con la forza. Edifici costruiti sul sangue, come in un antico sacrificio di costruzione, generatore di vittoria: una ideologia di matrice arcaica, che troviamo attestata nell'antichità e che lo storico delle religioni, Mircea Eliade ha ben descritto Nei Commenti alla leggenda di Mastro Manole.

ESTERI E GEOPOLITICA



ONU: CONSIGLIO DI SICUREZZA APPROVA RISOLUZIONE PER AIUTI A GAZA (MA NIENTE TREGUA)

Dopo una settimana di ritardi e trattative per evitare il veto degli USA, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è riuscito ad approvare una risoluzione che chiede di "incrementare gli aiuti umanitari alla Striscia di Gaza" e misure ur-

genti "per creare le condizioni per una cessazione sostenibile delle ostilità". La risoluzione è stata approvata con 13 voti a favore e due astensioni: quelle di Russia e Stati Uniti, seppur per ragioni diametralmente opposte. Gli USA non hanno votato a favore in quanto la risoluzione non condanna Hamas e si sono opposti fermamente, minacciando di esercitare il diritto di veto, alla bozza originaria della risoluzione che chiedeva l'immediato cessate il fuoco. Mentre Mosca ha deciso di astenersi proprio a causa del mancato accordo sull'immediata fine dei bombardamenti israeliani. Alla fine è stata quindi partorita una risoluzione modesta, che di fatto garantisce ad Israele la possibilità di continuare l'offensiva che ad oggi, secondo i dati del ministero della Salute palestinese, ha causato 20.057 vittime di cui oltre settemila bambini.

Il 12 dicembre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva chiesto a larghissima maggioranza (153 voti a favore su 193) la fine dei bombardamenti. Ma ad avere diritto di imporre risoluzioni vincolanti, secondo la legislazione internazionale, è solo il Consiglio di Sicurezza: organo ristretto dove siedono cinque membri permanenti con diritto di veto (USA, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) e dieci membri a rotazione senza diritto di veto (attualmente Albania, Brasile, Gabon, Ghana, Emirati Arabi Uniti, Ecuador, Giappone, Malta, Mozambico e Svizzera). La risoluzione oggetto del voto di oggi, 22 dicembre, era stata proposta dagli Emirati Arabi, con il voto rinviato più volte per trattare (ed ammorbidire) il testo al fine di evitare un nuovo veto da parte degli Stati Uniti: alleati di ferro di Israele che già avevano bloccato una risoluzione che chiedeva la fine del conflitto lo scorso 10 dicembre. A forza di trattative al ribasso la montagna ha partorito il più classico dei topolini, con un testo finale che si limita a chiedere "misure urgenti per consentire immediatamente un accesso umanitario sicuro, senza ostacoli e ampliato e per creare le condizioni per una cessazione sostenibile delle ostilità", mentre la bozza originaria chiedeva perentoriamente "una cessazione urgente e sostenibile delle ostilità". La Russia ha criticato fortemente l'accordo al ribasso.

Secondo quanto riportato dall'agenzia Reuters, l'ambasciatore russo all'ONU, Vassily Nebenzia, ha dichiarato prima del voto di astensione: "Con l'approvazione di questo, il Consiglio darebbe essenzialmente alle forze armate israeliane completa libertà di movimento per un'ulteriore sgombero della Striscia di Gaza". Opposta la reazione americana, con Washington che ha criticato l'assenza di una condanna specifica di Hamas, ma ha comunque deciso di astenersi, pur rinunciando al diritto di bloccare una risoluzione evidentemente ritenuta inoffensiva verso i disegni bellici dell'alleato israeliano.

SORVEGLIANZA BIOMETRICA E RIMPATRI PIÙ RAPIDI: L'UE TROVA L'ACCORDO SUL PATTO MIGRANTI

di Valeria Casolaro

Il Consiglio e il Parlamento europeo hanno trovato un accordo politico per una riforma del sistema europeo di asilo e migrazione, che va a modificare il regolamento di Dublino adottato in precedenza. I lavori erano iniziati il 23 settembre 2020, quando la Commissione aveva proposto un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo. I cinque atti legislativi concordati previsti nel Pact on Migration toccheranno tutte le fasi della gestione della migrazione, dagli accertamenti sui migranti appena arrivati sul territorio dell'Unione alle procedure per la richiesta di asilo, fino alle modalità di cooperazione tra Stati membri e "gestione delle situazioni di crisi". L'approccio è del tutto schiacciato su posizioni securitarie: nessuno dei cinque punti cardine del patto riguarda infatti l'ampliamento e il miglioramento dei sistemi di accoglienza, concentrandosi invece sull'esternalizzare le pratiche di asilo e implementare i sistemi di sorveglianza alle frontiere. I colegislatori si sono impegnati ad adottare la riforma prima delle elezioni europee, che si svolgeranno nel 2024 – prima di entrare in vigore il patto dovrà infatti essere ratificato dall'Eurocamera e dal Consiglio. L'accordo è stato fortemente contestato da ONG e associazioni per i diritti umani: Amnesty International, in particolare, ha dichiarato che la riforma riporterà

indietro “di decenni” le politiche sull’asilo europee, comportando una “maggiore sofferenza umana”.

Il nuovo regolamento si articola in cinque punti principali, ciascuno volto a gestire una particolare fase del processo migratorio. In primo luogo, viene regolato il meccanismo di solidarietà obbligatoria nei confronti dei Paesi dell’Unione che si trovino ad affrontare una particolare pressione migratoria. Gli altri Stati potranno infatti scegliere se ricollocare i richiedenti asilo sul proprio territorio o versare contributi finanziari. “Il calcolo del contributo di ogni Paese Membro – riferisce una nota dell’Europarlamento – si basa sulle dimensioni della popolazione (50%) e del PIL (50%), mentre ogni Paese è libero di decidere il tipo di contributo o una combinazione di essi”. Il nuovo regolamento fissa ad almeno 30 mila richieste di asilo la soglia minima per i ricollocamenti, e il contributo finanziario a 600 milioni – per una spesa pari quindi a 20 mila euro per ogni migrante non accolto. L’obiettivo è, inoltre, velocizzare le procedure di asilo e di espulsione: entro sei mesi dalla richiesta si dovrà giungere a una prima decisione e si accorceranno ulteriormente i tempi per le domande “manifestamente infondate o inammissibili”. Viene introdotto, inoltre, un criterio europeo per la revoca della protezione internazionale, che andrà a sostituire i regolamenti nazionali. Sono stati poi definiti nuovi criteri in base ai quali uno Stato Membro può essere considerato responsabile delle domande di protezione internazionale, in precedenza regolate dalla Convenzione di Dublino. In particolare, il nuovo regolamento stabilisce criteri aggiuntivi per determinare su quale Stato Membro ricada la responsabilità dell’esame della domanda di protezione internazionale. La priorità sarà assegnata ai casi di ricongiungimento familiare, mentre i possibili legami familiari saranno identificati “il più rapidamente possibile”. Criteri aggiuntivi per definire la priorità sono: “diplomi ottenuti in uno Stato Membro, relazioni significative esistenti e conoscenza della lingua”. Il regolamento aggiunge che, “se non si applicano altri criteri, il primo Stato Membro di registrazione della domanda di protezione internazionale

sarà comunque responsabile dell’esame della stessa”. Oltre a ciò, viene istituito un meccanismo per garantire la solidarietà ai Paesi che si trovino all’improvviso sottoposti a fenomeni migratori eccezionali. Sono anche previste norme specifiche per impedire la “strumentalizzazione dei migranti” – ovvero il loro utilizzo da parte di Paesi terzi o “attori non statali ostili” come forma di pressione politica sull’Unione europea. Proprio su questo punto è particolarmente critica Amnesty International, che fa notare come “queste deroghe rischiano di portare alla violazione di obblighi internazionali in materia di asilo e diritti umani. Esse comprometteranno una risposta comune e umana alle persone che necessitano di protezione, esponendole a gravi violazioni dei diritti umani, e potranno normalizzare sproporzionate misure di emergenza alle frontiere europee, creando un pericoloso precedente per il diritto di asilo a livello globale”.

Coloro che non soddisfano i requisiti per essere ammessi nell’Unione saranno “sottoposti a una procedura di screening pre-ingresso”, la quale includerà “identificazione, raccolta di dati biometrici e controlli sanitari e di sicurezza” per un massimo di sette giorni. In questo contesto, si rassicura, “saranno tenute in considerazione le specifiche esigenze dei bambini”. Tuttavia questi ultimi, a partire dai soli sei anni di età, potranno essere inseriti nel sistema Eurodac, il database europeo di screening biometrico dei richiedenti asilo politico e dei migranti irregolari, cui alla raccolta delle impronte digitali sarà aggiunta anche quella delle immagini del volto. Il tutto per garantire la tutela da eventuali “minacce per la sicurezza”.

Roberta Metsola, presidente del Parlamento Ue, ha scritto su X: «Il 20 dicembre 2023 passerà alla storia. L’Ue ha raggiunto un’intesa storica» attraverso la quale sono state «prodotte e fornite soluzioni» al fenomeno migratorio. Soddisfazione è stata espressa anche dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e dal presidente del Consiglio Ue Charles Michel, che ha definito il patto una «pietra miliare per affrontare la migrazione e costruire una risposta europea globale a questa

migrazione». Tuttavia, non sono poche le critiche sollevate da diverse associazioni, a poche ore dalla pubblicazione dei dettagli del Patto. “Questo accordo rafforza la dipendenza dell’Unione europea da Stati esterni ai suoi confini per la gestione della migrazione, come si è visto nei precedenti accordi con Albania, Libia, Tunisia e Turchia. Invece di investire in un’accoglienza dignitosa all’interno dell’Unione europea e di ampliare percorsi sicuri e regolari per consentire alle persone di raggiungere la protezione in Europa senza dover ricorrere a viaggi pericolosi, questo Patto rappresenta un ulteriore passo verso l’esternalizzazione del controllo delle frontiere e l’elusione delle responsabilità europee in materia di protezione dei rifugiati” scrive Amnesty, per la quale il patto “non risolverà i problemi urgenti che affliggono i sistemi di asilo nell’Unione europea, tra cui gli investimenti insufficienti nei sistemi di accoglienza, i respingimenti illegali e spesso violenti, le politiche che negano alle persone il diritto di asilo e l’impunità alle frontiere europee”. In un comunicato congiunto, Mediterranea, Open Arms, Alarm Phone e altre ONG attive nella tutela dei migranti e dei salvataggi in mare sottolineano come l’intento primario del patto sia quello di “criminalizzare” i migranti più di quanto non venisse fatto fino ad ora. L’accordo, sottolineano, non prevede la creazione di “percorsi sicuri e legali per cercare protezione nell’Ue”, mentre l’accelerazione delle procedure di asilo alle frontiere “limiterà l’accesso alla protezione in Europa”. “Ciò a cui stiamo assistendo è un fallimento storico e un pericoloso cedimento ai partiti di destra europei” concludono.

USA E CANADA ACCUSANO, PECHINO RISPONDE: LA CONTESA TRA CINA E FILIPPINE INFIAMMA IL PACIFICO

di Dario Lucisano

Cresce la tensione tra Pechino e Manila nel Mar Cinese Meridionale dopo gli attacchi che la Cina ha rivolto nei confronti delle Filippine il 9 e il 10 dicembre. Gli incidenti si sono verificati rispettivamente nei pressi delle due

aree contese della Secca di Scarborough e dell'atollo di Ayungin, zone dotate di risorse e ottimali per la costruzione di insediamenti militari. Gli scontri si collocano sulla scia dei sempre maggiori episodi che hanno coinvolto Cina e Filippine nell'ultimo anno, sui quali gli USA, da sempre partner militari delle seconde, si sono espressi con una ferma condanna, alla quale si è accodata anche il Canada. Dal canto suo, la Cina non è rimasta ad ascoltare le accuse, e ha risposto a tono alle contestazioni: nelle osservazioni rilasciate il 12 dicembre e nella conferenza stampa successiva, l'ambasciatrice cinese in Canada, ha infatti ribadito con solidità le rivendicazioni di Pechino nel Mar Meridionale, lanciando controaccuse tanto agli USA, quanto al proprio paese ospite, sostenendo che il Mar Cinese Mediterraneo «non dovrebbe essere terreno di caccia per Paesi come Canada e USA per cercare interessi geopolitici».

La diatriba sul Mar Cinese Meridionale, poggia le proprie radici sulle rivendicazioni territoriali portate avanti dalla Cina sulla base della cosiddetta linea dei nove trattini, una linea di demarcazione che il Paese disegnò e fece sua dopo la sconfitta del Giappone nella seconda guerra mondiale. Attraverso di essa, Pechino rivendica la sovranità sulla quasi totalità della distesa marittima, su cui sostiene di avere diritti fondati sull'impiego storico dell'area attraverso attività di pesca. Alle rivendicazioni cinesi, tuttavia, si aggiunsero quelle dei vari paesi confinanti con la stessa linea, tra cui le Filippine, che nel 2013 fecero appello al Tribunale dell'Aia. Questo nel 2016, dichiarò il guyot di Reed, l'atollo di Ayungin e quello di Panganiban Zone Economiche Esclusive delle Filippine sulla base della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, ma non si espresse mai sulla secca di Scarborough.

Queste aree fanno parte delle Isole Spratly, e sono zone commerciali strategiche, ottimali per la pesca, dotate di risorse petrolifere ed esemplari per la costruzione di basi militari. A tal proposito è degno di nota come la Cina portava (e porta) avanti da anni l'esplorazione delle acque dell'arcipelago, provando

anche a coinvolgere le stesse Filippine: nel 2019 l'allora presidente filippino Rodrigo Duterte, noto per la politica interna di stampo fortemente autoritario e illiberale e promotore di una politica estera di riavvicinamento alla Cina, dichiarò infatti che Xi Jinping gli aveva offerto il 60% dei guadagni che le compagnie cinesi avrebbero ricavato dallo sfruttamento delle acque se lui avesse ignorato le delibere del 2016 del Tribunale dell'Aia. Non è mai stato chiarito se il presidente filippino accettò l'offerta, ma è certo che gli scontri sul territorio non sono mai terminati e si sono anzi intensificati a partire dal 2020, quando lo stesso Duterte iniziò ad allontanarsi dalla Cina.

L'allontanamento dalla Cina comportò un riavvicinamento agli USA, portato avanti dal successore di Duterte, Ferdinand Marcos Jr., figlio del dittatore Ferdinand Marcos che dal 1965 al 1986 governò il Paese con il sostegno degli stessi Stati Uniti. Le Filippine sono infatti da sempre alleate e partner militari degli USA, con i quali nel 2014 strinsero l'Enhanced Defence Cooperation Agreement, un accordo di cooperazione militare che, tra le varie cose, correda il suolo filippino di basi militari statunitensi. Il motivo per cui gli Stati Uniti sono interessati ad avere rapporti di vicinanza – e in particolare di vicinanza di natura militare – con le Filippine è evidente se si getta un occhio sulla cartina dell'Asia sudorientale: le isole sono infatti parecchio vicine alla Cina, e avere basi e alleati militari in quella zona permette a Washington di tenere sotto controllo i rivali asiatici. Dall'altro lato, anche il riavvicinamento alla Casa Bianca promosso da Marcos Jr. è pienamente comprensibile, se si considera che dal 2014 la Cina ha occupato l'atollo di Panganiban, trasformandolo in una base militare. L'alleanza quasi secolare è stata consolidata questo stesso maggio, quando USA e Filippine hanno ratificato l'accordo di difesa bilaterale, che prevede il mutuo soccorso militare in caso di attacchi di varia natura.

Inseriti in questo quadro, gli attacchi degli ultimi giorni restituiscono uno scenario tutt'altro che rassicurante. In una intervista rilasciata questo settem-

bre, il vicedirettore generale del consiglio di sicurezza filippino Jonathan Malaya ha sostanzialmente suggerito, per quanto prendendone le distanze, che è possibile che la Cina sia interessata alle aree filippine – e nello specifico ad Ayungin – per costruirvi delle basi militari. Le denunce degli USA, inquadrate sotto la lente dell'accordo di difesa con le Filippine, per quanto non suonino come una minaccia, possono portare a una rapida escalation e la reazione del Canada, con cui la Cina ha recentemente vissuto una serie di crisi diplomatiche, non fa che confermare questa tendenza. Come se ciò non bastasse, la situazione è resa ancora più tesa dalle dichiarazioni rilasciate dai diplomatici cinesi, che sono coesi nel dare la colpa di quanto accaduto alle Filippine, rivendicando la sovranità del proprio Paese sui territori. La situazione è ancora in stallo, ma le prese di posizione sono non poche e paiono non volersi muovere in direzione di un accordo, ma schiacciare il coperchio di una pentola a pressione.

GLI USA STRINGONO ALLEANZE IN SCANDINAVIA E SI ALLARGANO SUL MAR BALTICO

di Dario Lucisano

Da inizio dicembre, la presenza militare statunitense sul Mar Baltico al confine con la Russia si sta facendo sempre più incombente. In questo ultimo mese, gli USA hanno infatti firmato patti di cooperazione militare con Danimarca, Finlandia e Svezia, dispiegando le proprie forze militari sulla penisola scandinava con la giustificazione di stare attuando misure preventive. I nuovi accordi di cooperazione non spuntano fuori dal nulla, ma si inseriscono in un piano di scambio con la Scandinavia che gli USA portano avanti da anni; già nel 2021 era stato infatti siglato un accordo con la Norvegia, entrato in vigore nel giugno dell'anno successivo, e da parecchi anni ormai si parla dell'entrata di Finlandia e Svezia nella NATO, la prima chiusa questo aprile, la seconda vicina a seguirne il destino. L'alleanza con le regioni scandinave che gli USA intessono da anni sembra insomma far parte di un piano di regolazione e affermazione del-

la propria presenza militare nell'area e questo Putin lo ha capito bene. Non sono infatti tardate le dichiarazioni e le allusioni da parte della Russia, sempre più conscia di stare affrontando una vera e propria avanzata americana.

A riprova della sempre maggiore presenza di USA e NATO sul suolo scandinavo portata avanti negli ultimi anni – e nello specifico proprio nel 2023 –, basta pensare a come sono state portate avanti le trattative con Finlandia e Svezia per entrare nell'Alleanza Atlantica, su cui la Turchia ha sciolto il veto siglando un accordo di scambio firmato sulla pelle dei curdi. La Finlandia ha formalizzato l'entrata nell'Alleanza Atlantica questo 4 aprile, mentre con la Svezia le trattative sono ancora aperte, ma si è molto vicini a una risoluzione. Il primo degli accordi di cooperazione siglati questo dicembre dagli Stati Uniti con i paesi scandinavi è proprio con la Svezia e sancisce un importante passo avanti in attesa del protocollo di ratifica di adesione alla NATO. Il patto fornisce agli USA l'accesso a diciassette strutture su suolo svedese, tra cui una situata proprio nel Mar Baltico, e permette a Washington di inviare soldati, armi ed equipaggiamento militare, nonché di effettuare "addestramenti, esercitazioni, manovre" e transiti militari.

All'accordo del 6 dicembre con la Svezia è seguito quello del 18 con la Finlandia, che va a rafforzare il rapporto di vicinanza militare formatosi recentemente con l'adesione del Paese baltico alla NATO. Il patto compare in un momento infuocato per il fronte estero finlandese, che solo qualche giorno prima, precisamente il 15 dicembre, ha chiuso la frontiera con la Russia, accusando Mosca di stare spingendo immigrati verso il Paese con l'obiettivo di destabilizzarlo, causando così «una seria minaccia alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico». In aggiunta a ciò, Reuters riporta come la Finlandia stia migliorando le infrastrutture ferroviarie per facilitare gli scambi con la NATO e l'arrivo di armi, attrezzature e soldati. In mezzo alla situazione di tensione, le rapidissime tappe percorse dalla Finlandia ricordano – pur sempre in misura ridimensionata – più uno scenario di corsa agli armamenti, che di

strategia di contenimento: al culmine di questo processo di preparazione militare, è infatti arrivato il patto di dicembre, che fornisce a Washington "accesso a e uso di" quindici "strutture e aree concordate", alcune delle quali collocate in posizioni strategiche, come l'isola di Russaro.

A chiudere il cerchio è arrivato, il 19 dicembre, «dopo diciotto mesi di negoziazione», il patto di cooperazione con la Danimarca, che garantisce lo stanziamento permanente di forze militari statunitensi in tre basi aeree danesi. Di fronte a questi continui movimenti di militarizzazione degli USA, la portavoce del Ministero degli Esteri russo Maria Zakharova si è espressa duramente in un comunicato, scendendo in particolare nel merito dell'intesa di Washington con la Finlandia, che è in questo momento il Paese con cui le diatribe risultano più accese e instabili. Nella dichiarazione, Zakharova ha velatamente accusato gli USA di voler portare le armi nucleari in Finlandia, e ha poi reso noto che il Ministro degli Esteri ha convocato l'ambasciatore della Finlandia a Mosca per notificargli che la Russia non avrebbe lasciato «senza risposta la forte crescita delle capacità militari della NATO sui nostri confini». Al contrario, si legge, la Russia «adotterà le misure necessarie per contrattaccare», facendo ricadere la «responsabilità di aver trasformato una zona di vicinanza nella regione in una zona di possibile confronto, interamente sulle attuali autorità finlandesi».

Per quanto il clima sia teso, le parole arrivate da Mosca sono molto forti. Eppure, al di là di ogni retorica delle parti, va sottolineato, come i movimenti statunitensi sulla penisola scandinava non siano decisamente da meno. Gli USA portano avanti un processo di dispiegamento militare sulla regione da anni, e finalmente, con la guerra in Ucraina, sono riusciti a smuovere le cose, rompere la neutralità della Finlandia e ottenere le basi che desideravano avere per tenere d'occhio la Russia. Le azioni di Mosca dal canto loro – almeno per come viste dal blocco Occidentale – hanno solo reso più facile questo graduale e via via sempre più intenso percorso di insediamento, e le parole utilizzate non possono

che apparire – agli occhi di quello stesso blocco Occidentale – come pericolose minacce che giustificano la presenza Atlantica sul territorio. Da qualsiasi lato la si veda, insomma, sembra si stia solo gettando benzina sul fuoco, consci di starlo facendo.

ATTUALITÀ



ROMA: GLI STUDENTI PROTESTANO SOTTO AL PARLAMENTO, LA POLIZIA CARICA ANCHE I MINORENNI

di Stefano Baudino

Alcune centinaia di studenti si sono riuniti ieri, a Roma, per un presidio al Pantheon contro il governo all'insegna dello slogan "dalle scuole occupate alle strade, non ci avete ascoltato, bruciamo tutto", a margine di settimane di occupazioni nei licei della Capitale. I ragazzi hanno tentato di superare i cordoni della polizia schierata sul posto, con l'obiettivo di dirigersi verso Montecitorio e Palazzo Chigi. Nonostante gli agenti avessero chiuso le zone limitrofe al Pantheon, i manifestanti sono riusciti a superarli e a raggiungere via della Colonna Antonina, a ridosso della piazza. Lì sono scattati gli scontri: i poliziotti, in tenuta antisommossa, hanno caricato e ripetutamente manganellato gli studenti. Sono stati colpiti molti giovani, anche minorenni.

Fra i ragazzi a cui gli agenti hanno inferto colpi c'è un minorenne del liceo Mamiani, che ha riportato un graffio e un bozzo sotto un occhio. È stata raggiunta dalle manganellate anche una studentessa del liceo Virgilio, la quale ha raccontato di essere stata «colpita lateralmente» sebbene non fosse nelle prime file. Deve curare lividi in testa e su una mano. Anche lei è minorenne, così come una sua compagna che è caduta a

terra nelle colluttazioni e un'altra che è stata stratonata. «Non eravamo offensive. Se la celere avesse un numero identificativo sul casco potrei riconoscere l'uomo che ha iniziato a picchiare la mia amica. Si è accanito su di noi, perché lavora tra le forze dell'ordine?», ha continuato la ragazza. Un'altra sua amica ha ricevuto manganellate in testa e ha dovuto ricorrere al ghiaccio. La Polizia non è comunque riuscita a fermare gli studenti e la manifestazione si è spostata di fronte alla Camera dei deputati. Mentre gli agenti chiudevano l'ingresso di piazza del Parlamento, gli studenti dei collettivi hanno acceso fumogeni e scandito cori.

Nelle scorse settimane, sono proseguite nella Capitale le mobilitazioni e le occupazioni all'interno degli istituti scolastici. In un primo momento le scuole coinvolte erano Tasso, Morgagni, Mamiani, Manara, Righi, Archimede, Aristofane, Colonna e Virgilio, cui si sono aggiunti nei giorni successivi il liceo Giulio Cesare e il liceo Socrate. Nel motivare le proteste, gli studenti avevano scritto in un comunicato che non si tratta di un attacco contro la scuola, ma di una «critica politica» contro «un sistema istituzionale e un governo che mette in ginocchio la classe popolare, si sporca le mani di sangue finanziando conflitti imperialisti che contano sempre più morti innocenti, e sottrae alla spesa pubblica sempre più risorse, favorendo la privatizzazione dei servizi pubblici come la sanità e l'istruzione».

IL GOVERNO ITALIANO HA PROROGATO GLI AIUTI MILITARI ALL'UCRAINA PER TUTTO IL 2024

di Valeria Casolaro

Il Consiglio dei ministri ha prorogato di un anno la scadenza per gli aiuti a Kiev, fissata inizialmente per il 31 dicembre prossimo. La decisione è stata presa «su proposta del presidente Giorgia Meloni e del ministro della Difesa Guido Crosetto», si legge in una nota. Nello specifico, ha informato la Difesa, il provvedimento consentirà all'esecutivo, per un ulteriore anno e previo obbligatorio mandato da parte delle Camere, «di supporta-

re la popolazione ucraina, impegnata a difendere la libertà e sovranità della sua Nazione», mettendo a disposizione di Kiev, come fatto fino ad ora, «non solo armi, ma anche equipaggiamenti, gruppi elettrogeni e quanto necessario a sostenere le operazioni militari a difesa di civili inermi». «Il prolungamento del conflitto russo-ucraino, in uno scenario internazionale aggravato dalla crisi mediorientale e dalla guerra tra Israele Hamas, impone al Governo Meloni una scelta di coerenza, di sostegno e, dunque, di proroga degli aiuti all'Ucraina, in linea con gli impegni internazionali assunti dall'Italia in sede Ue e Nato» riferisce il ministero della Difesa in un comunicato diffuso ieri sera. «Ancora una volta, dunque, l'Italia sceglie di essere dalla parte della libertà delle Nazioni e del rispetto del diritto internazionale, con l'obiettivo di arrivare, in linea con la posizione assunta dagli alleati NATO e Ue, a una pace giusta e duratura» ha commentato il ministro Crosetto. Il decreto, fa sapere il ministro, è «immutato» rispetto a quello emanato un anno fa, ma sarà sottoposto a revisione parlamentare «appena ve ne saranno le condizioni». All'incirca un anno fa, infatti, il neoelitto governo Meloni aveva autorizzato la proroga degli aiuti a Kiev per tutto il 2023, ricalcando la linea dei cinque decreti precedenti sottoscritti dal governo Draghi. Il testo del decreto rimane segreto ma Camera e Senato saranno informate per mezzo delle audizioni al COPASIR (il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica), come quella avvenuta ieri, non rendendo necessario un nuovo voto da parte del Parlamento.

I PAESI EUROPEI AVREBBERO GIÀ DISTRUTTO VACCINI COVID INUTILIZZATI PER MILIARDI DI EURO

di Stefano Baudino

Secondo un'analisi svolta dal sito Politico, basata su statistiche diramate da 19 Paesi europei, almeno 215 milioni di dosi di vaccini contro il Covid-19 acquistate dai Paesi Ue durante la fase pandemica sarebbero state cestinate. Il tutto per un costo stimato per i contribuenti di circa 4 miliardi di euro. I dati

mostrano infatti che gli Stati membri avrebbero scartato una media di 0,7 vaccini per ogni componente della loro popolazione. Si tratterebbe, peraltro, di una stima al ribasso, dal momento che non tutti i Paesi Ue hanno presentato dati aggiornati sugli sviluppi delle campagne di vaccinazione. Ad essere al primo posto nella speciale classifica è l'Estonia, che avrebbe mandato al macero oltre una dose per ogni abitante, seguita dalla Germania e dalla Slovenia. Quinta l'Italia, che ha distrutto 0,8 vaccini per ogni abitante. Ragionando in termini assoluti, si attesta invece che l'Italia è al secondo posto per dosi di vaccino buttate via (49 milioni), preceduta solo dalla Germania (83 milioni).

All'interno della sua inchiesta, Politico spiega che, da quando i primi vaccini anti-Covid sono stati approvati alla fine del 2020, i paesi dell'Unione Europea hanno ricevuto collettivamente 1,5 miliardi di dosi (più di tre per ogni persona che abita il continente) e che, molti di essi, «ora giacciono nelle discariche di tutto il continente». Nello specifico, Politico ha utilizzato dati provenienti da 19 paesi europei: 15 che hanno direttamente fornito i dati, 4 la cui situazione è stata studiata attraverso le statistiche riportate dai media locali. Alcuni governi – come la Francia – si sono mostrati infatti «riluttanti a rilevare l'entità dei rifiuti», spiega Politico. Una serie di dati su cui è stato costruito lo studio risalgono al mese corrente, mentre i più vecchi sono riferiti a dicembre 2022. Se i risultati a cui l'indagine è pervenuta sulla base delle statistiche disponibili hanno mostrato che i paesi dell'UE hanno scartato una media di 0,7 vaccinazioni per ogni membro della loro popolazione, ove questo tasso medio venisse proiettato nel resto dell'Ue, equivarrebbe a più di 312 milioni di vaccini andati distrutti. Peraltro, anche il computo dei dati riferiti ai Paesi che hanno fornito a Politico le statistiche viene considerato al ribasso. Basti pensare che, ad esempio, la Germania, ha fornito a giugno i dati sui vaccini cestinati: all'epoca aveva circa 120 milioni di vaccini in deposito e, come spiegano i redattori dell'inchiesta, «da allora i produttori di vaccini hanno anche introdotto versioni più recenti adattate alle ultime varianti del coronavirus,

rendendo i vaccini più vecchi obsoleti e con maggiori probabilità di essere scartati”. Nella ricerca viene stimato in oltre 4 miliardi di euro il valore dei 215 milioni di vaccini sprecati in base ai prezzi dei vaccini riportati dai media. Una cifra che, ancora una volta, costituirebbe certamente un minimo, “ma anche 4 miliardi di euro sono una somma considerevole, pari a un grande progetto infrastrutturale o alla spesa sanitaria annuale della Croazia”, si evidenzia l’inchiesta.

Per quanto riguarda l’Italia, da tempo i dati raccontano che la politica sull’acquisto dei vaccini anti-Covid è stata fallimentare. Nei magazzini del nostro Paese, infatti, già a fine novembre erano scadute oltre 46 milioni e mezzo di dosi – per la maggior parte Pfizer/Biontech –, cioè il 20% circa di quelle acquistate in totale, che ammontano a 241,5 milioni. Si tratta di un esborso di circa 700-800 milioni di euro, dal momento che, in media, esse sono state pagate 20 euro ciascuna. Nel frattempo, da qui alla fine del 2026 arriveranno in Italia quasi 40 milioni di nuove dosi, quasi tutte marchiate Pfizer/Biontech e con pochi milioni di dosi Novavax. Un numero che sarebbe molto più elevato se l’Unione Europea non avesse stoppato l’acquisto di centinaia di migliaia di dosi, garantendo comunque l’acquisto a metà prezzo in cambio dell’impegno da parte delle aziende produttrici di inviare prodotti aggiornati.

I PORTI SONO “COSA NOSTRA”: UN RAPPORTO SVELA I RICCHI AFFARI DEI CLAN NEGLI SCALI ITALIANI

di Stefano Baudino]

Nel corso del 2022, nei porti italiani sono avvenuti 140 episodi criminali tra traffici di droga, sequestri di merce contraffatta o di contrabbando. In media, uno ogni tre giorni. Ad avere un ruolo nodale negli affari che ruotano attorno agli scali marittimi dello Stivale sono le associazioni criminali di stampo mafioso, ovvero la ‘Ndrangheta – che primeggia con ampio margine –, la Camorra e Cosa Nostra. Partecipano però attivamente anche altre organizzazioni criminali italiane, come i gruppi pugliesi,

e straniera, in particolare albanesi, cinesi, messicane e nigeriane. Ad attestarne è l’associazione antimafia Libera, all’interno di un nuovo report intitolato “Diario di bordo. Studio, dati e meccanismi delle proiezioni criminali nei porti italiani”, ufficialmente presentato venerdì nella sua sede romana. L’associazione denuncia come, su questo tema il dibattito politico appaia “ancora troppo timido”, sostenendo che serve rafforzare il “coordinamento tra autorità giudiziaria, forze dell’ordine, autorità pubbliche presenti nel porto e imprese private”, prima ancora che per reprimere il fenomeno, per prevenirlo.

Nel rapporto si legge che, dei 140 casi, l’85,7% (120) “riguarda attività illegali di importazione di merce o prodotti”, il 7,9% (11) “attività illegali di esportazione di merce o di prodotti”, il 2,9% (4) “sequestri di merce in transito”, mentre il resto concerne “altri fenomeni illeciti non classificabili”. Tra le attività criminali enumerate, pochissime (4) “riguardano la proiezione nell’economia legale del porto”, mentre “in 136 casi si tratta di attività illecite”. Tra queste spicca il dato riferito al traffico di merce contraffatta (quasi la metà dei casi mappati, il 49,3%), cui seguono il traffico di stupefacenti con il 23,2% e il contrabbando con l’11,6%. Vengono poi registrati episodi inerenti illeciti valutari (5,8%), traffico illecito di rifiuti (2,9%), illecito finanziario e traffico di animali (entrambi al 2,2%), ricettazione (1,4%), traffico di armi e riciclaggio (entrambi al 0,7%). Sulla base di quanto rilevato dalla Direzione Investigativa Antimafia, possiamo constatare come, dal 2006 al 2022, la criminalità organizzata ha sfruttato per i suoi affari almeno 54 porti italiani, più di uno su sette, da Nord a Sud. Ad allungare i tentacoli sugli scali marittimi sono stati almeno 66 clan.

A ottenere la palma dell’organizzazione criminale più attiva in tal senso è ovviamente la ‘Ndrangheta, i cui gruppi operano in particolare nel traffico di stupefacenti, ma anche nel traffico di rifiuti, nel traffico di armi, nel contrabbando di sigarette e TLE, nel traffico di prodotti contraffatti, nelle estorsioni e nell’usura. Oltre a manifestarsi nei piccoli e grandi porti calabresi, la ‘Ndrangheta

risulta attiva anche nei porti di Napoli, Salerno, Livorno, Venezia, e Trieste. Le proiezioni della criminalità calabrese, inoltre, sembrano coinvolgere anche tutti i porti della Liguria: Genova, La Spezia, Vado Ligure e Savona. A rappresentare lo snodo principale di questi traffici è, sicuramente, il porto calabrese di Gioia Tauro. Qui, solo tra il 2021 e il 2022, sono state sequestrate ben 38 tonnellate di cocaina (quasi il 94% di tutta quella sequestrata in Italia). “Basta fermarsi un attimo – scrive Libera – per calcolare il valore sulle piazze di spaccio di oltre 150 tonnellate di coca che una volta tagliate valgono ben 600 tonnellate per immaginare gli ingentissimi guadagni che stanno alla base del business”. Si parla, insomma, di “miliardi e miliardi di euro, molti di più di una finanziaria dello Stato, che drogano il mercato legale con flussi di economia illegale, condizionando i sistemi delle relazioni economiche e sociali del nostro Paese e non solo”. Aprendo il discorso alle altre organizzazioni italiane, si può registrare come Cosa Nostra sembri più interessata ad “attività legate alla cantieristica navale” nei porti di Palermo e La Spezia, mentre i gruppi criminali pugliesi guardino in particolare al “controllo di attività economiche” a Giovinazzo o a “imprese legate ai servizi di trasporto marittimo e di vigilanza privata” nel porto di Bari.

La modalità di recupero dello stupefacente più utilizzata dalla criminalità organizzata, si spiega nel rapporto, è quella del rip-on/rip-off, in cui “un’imbarcazione commerciale legale è sfruttata per il trasporto di stupefacente (solitamente cocaina) dal paese di origine o dal porto di transhipment fino al porto di destinazione, senza che necessariamente l’armatore e la compagnia marittima ne siano a conoscenza”. Questa pratica “presuppone la disponibilità da parte di un gruppo di persone all’interno del porto” che, sulla base al proprio ruolo e alle proprie capacità, riescono a “recuperare dai contenitori la droga che, solitamente, è occultata o insieme alla merce o in appositi borsoni posti a ridosso della porta”. Si sono, infatti, venute ciclicamente a creare “vere e proprie squadre di recupero” nei principali scali marittimi di destinazione della

droga, tra cui Genova, Gioia Tauro, Livorno e Vado Ligure.

Ad ogni modo, questo inquietante spaccato non riguarda soltanto il nostro Paese. Nel rapporto si spiega infatti che, nella sua relazione di quest'anno, approfondendo il capitolo riferito ai traffici internazionali di cocaina via mare, la Direzione Centrale per i Servizi Antidroga (DCSA) ha ricostruito che nel 2020 "sono stati realizzati 520 sequestri di cocaina, segnalati da 12 Stati Membri dell'UE (Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Spagna) e da 3 Paesi al di fuori dell'UE (Russia, Ucraina, Regno Unito)". I numeri che emergono dall'analisi sono particolarmente eloquenti: "l'entità della cocaina sequestrata ammonta a 282 tonnellate, rinvenuta in 75 porti diversi, distribuiti come segue: 301 sequestri (171 tonnellate) in 35 porti dell'UE; 11 sequestri (2 tonnellate) in 6 porti in Paesi extra UE; 206 sequestri (108 tonnellate) in 32 porti dell'America Latina; 1 sequestro (0,5 tonnellate) in un porto dell'Africa; 1 sequestro (0,5 tonnellate) in un porto del Nord America". Nell'anno segnato dalla pandemia, dunque, ben "108 tonnellate di cocaina, dirette in Europa, sono state sequestrate in porti di partenza situati in America Latina e circa 171 tonnellate (circa l'80% della cocaina intercettata in Europa, pari a 213 tonnellate) sono state sequestrate nei principali porti container dell'Unione Europea".

Chiudendo il rapporto, Libera evidenzia come, di fronte a questi dati, sia indispensabile rafforzare il coordinamento tra le autorità preposte al controllo e alla repressione del fenomeno. Secondo l'associazione, infatti, "una maggiore consapevolezza da parte degli attori che operano in ambito portuale – pubblici e privati – dei rischi criminali e corruttivi che caratterizzano la vita degli scali" costituisce "la preconditione per la promozione di contesti meno predisposti a scambi illeciti, nonché per la predisposizione di politiche di sviluppo coerenti con queste finalità".

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



GIUSTIZIA O ESTRADIZIONE? PER JULIAN ASSANGE È STATO FISSATO IL GIORNO DEL GIUDIZIO

di Stefano Baudino

È stata finalmente fissata la data della decisione sull'appello finale contro l'estradizione di Julian Assange negli USA. I giudici dell'Alta Corte di Londra si riuniranno infatti il 20 e 21 febbraio del 2024: la due giorni di udienza potrebbe essere l'ultima possibilità per il giornalista australiano di evitare di essere consegnato alle autorità statunitensi. Dopo l'annuncio della data del processo, i sostenitori della campagna per la libertà di Assange – appoggiata da Amnesty International, dall'Unione nazionale dei giornalisti, da Reporter senza frontiere e da moltissimi sindacati dei diritti civili e dei giornalisti – hanno lanciato una mobilitazione di protesta che si terrà davanti all'Alta Corte di Londra il mattino dell'udienza, alle 8:30, invitando tutti coloro che sostengono la libertà di stampa a unirsi alla manifestazione. Dal nostro Paese, hanno ovviamente risposto presente il gruppo Free Assange Italia e il Comitato per la liberazione di Julian Assange. Se l'estradizione dovesse arrivare, Julian Assange, accusato per la aver pubblicato sul portale WikiLeaks, nel 2010, file riservati del governo americano che hanno svelato i crimini di guerra consumati dagli USA nella prigione di Guantanamo Bay, a Cuba, in Iraq e in Afghanistan, rischierà una condanna fino a 175 anni di carcere.

L'udienza di febbraio si terrà davanti a un collegio composto da due giudici che sarà chiamato a riesaminare una precedente decisione dell'Alta Corte adottata da un giudice monocratico lo scorso 6 giugno 2023. Quest'ultimo ha, infatti,

negato all'attivista australiano il permesso di fare appello. La partita che si gioca all'Alta Corte di Londra sarà dunque decisiva e potrà sfociare in due possibili esiti: da un lato si potrà stabilire che Assange abbia ancora l'opportunità di discutere il suo caso davanti ai tribunali nazionali del Regno Unito; dall'altro, la decisione potrà invece definitivamente sancire che l'imputato avrà esaurito i ricorsi a sua disposizione, aprendo la strada al processo di estradizione negli Stati Uniti. Se dovesse perdere anche questa sfida, Assange avrà come ultima possibilità solo quella del ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. "Il giorno X è arrivato. L'udienza pubblica presso la Royal Courts of Justice si terrà il 20 e 21 febbraio – ha commentato sui propri canali social Stella Morris, moglie e avvocatessa del giornalista -. Potrebbe essere l'ultima occasione per il Regno Unito di bloccare l'estradizione di Julian. Ritrovo fuori dal tribunale in entrambi i giorni. È ora o mai più".

Assange è recluso nel carcere londinese di Belmarsh dal 2019. Se nel gennaio 2021 il Tribunale inglese aveva negato la sua estradizione negli USA, la Corte d'Appello ha ribaltato la decisione. Così, nell'aprile 2022 la Westminster Magistrates' Court di Londra ha emesso per lui l'ordine formale di estradizione, avallato dalla ministra degli Interni inglese Priti Patel. Se estradato negli Usa, Assange potrebbe affrontare 18 capi d'accusa: 17 ai sensi della Legge sullo spionaggio e uno ai sensi della Legge sulle frodi e gli abusi informatici. Dallo scorso anno, però, sono state tante le voci che si sono sollevate in suo favore, a livello globale, nel mondo dell'associazionismo, dell'editoria e della politica. The Guardian, The New York Times, Le Monde, Der Spiegel e El País, testate che hanno collaborato professionalmente con Assange per la pubblicazione di estratti di documenti, hanno scritto una lettera aperta per chiedere agli USA di ritirare le accuse nei suoi confronti. Tre mesi fa, una delegazione di deputati australiani è approdata negli Stati Uniti per chiedere la libertà del giornalista. Qualcosa si muove anche negli Usa: lo scorso mese alcuni deputati hanno inviato una missiva a Biden per chiedere la chiusura del procedimento contro As-

sange e, negli scorsi giorni, deputati di ogni schieramento hanno controfirmato una risoluzione presentata al Congresso attraverso cui hanno chiesto che le svariato e pesanti accuse rivolte ad Assange siano definitivamente revocate.

USA: PRESENTATA AL CONGRESSO UNA RISOLUZIONE BIPARTISAN PER REVOCARE LE ACCUSE AD ASSANGE

di Stefano Baudino

Il Congresso americano, con una risoluzione bipartisan ufficialmente presentata dal deputato repubblicano Paul Gosar, ha chiesto alle autorità USA di revocare tutte le accuse rivolte contro l'attivista Julian Assange. La risoluzione è stata trasversalmente co-sponsorizzata dai rappresentanti James McGovern, Thomas Massie, Marjorie Taylor Greene, Anna Paulina Luna, Eric Burlison, Jeff Duncan, Ilhan Omar e Clay Higgins. "Considerando che le normali attività giornalistiche, compreso l'ottenimento e la pubblicazione di informazioni, sono protette dal Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti", come si legge nella risoluzione, i firmatari chiedono che le svariato e pesanti accuse rivolte ad Assange, concernenti la pubblicazione di documenti militari statunitensi classificati, siano definitivamente revocate. Assange sta affrontando 17 capi d'accusa e, qualora venisse estradato e processato negli USA, potrebbe essere condannato ad una pena di 175 anni di reclusione in un carcere di massima sicurezza.

Nella risoluzione – che giunge al Congresso dopo i numerosi sforzi compiuti quest'anno da esponenti del parlamento statunitense e di quello australiano – si ricorda come, sul portale creato dal giornalista australiano, Wikileaks, nel 2010, sia stata pubblicata "una cache di centinaia di migliaia di informazioni, tra cui i rapporti di valutazione dei detenuti della Baia di Guantánamo, i cablogrammi del Dipartimento di Stato, i file sulle regole di ingaggio e altri rapporti militari degli Stati Uniti" e che "la divulgazione di queste informazioni ha promosso la trasparenza pubblica attraverso l'e-

sposizione dell'assunzione di prostitute bambine da parte di appaltatori del Dipartimento della Difesa, degli incidenti di fuoco amico, delle violazioni dei diritti umani, delle uccisioni di civili e dell'uso della guerra psicologica da parte degli Stati Uniti". Volgendo lo sguardo all'impatto che il caso potrebbe avere nel futuro, nel documento si afferma che "il successo dell'azione penale contro Assange ai sensi della legge sullo spionaggio" verrebbe a creare "un precedente che consentirebbe agli Stati Uniti di perseguire e imprigionare giornalisti per attività protette dal Primo Emendamento, tra cui l'ottenimento e la pubblicazione di informazioni, cosa che avviene regolarmente". I deputati ricordano inoltre che "numerose organizzazioni e sostenitori dei diritti umani, della libertà di stampa e dei diritti alla privacy hanno rivelato il loro sincero e costante sostegno ad Assange". In ultimo, nel testo si evidenzia che "la libertà di stampa del Primo Emendamento promuove la trasparenza pubblica ed è fondamentale per la Repubblica americana", dunque "il Governo federale dovrebbe far cadere tutte le accuse contro Julian Assange e i tentativi di estradarlo", permettendogli "di tornare a casa nella sua nativa Australia, se lo desidera".

Le accuse ad Assange sono state mosse dall'amministrazione Trump in relazione alla pubblicazione su WikiLeaks, datata novembre 2010, dei cablogrammi dell'analista dell'esercito americano Chelsea Manning, che hanno fatto luce su crimini di guerra di vario genere perpetrati dal governo statunitense nel campo di detenzione di Guantanamo Bay, a Cuba, in Iraq e in Afghanistan (incluso un video di 17 minuti divenuto celebre col nome di Collateral Murder). I documenti pubblicati da Assange contenevano inoltre informazioni in merito ai rapporti dei diplomatici americani con i leader mondiali, non esenti da opinioni personali anche piuttosto taglienti, e commenti su eventuali minacce nucleari e terroristiche.

Dal 2019, Assange si trova recluso nel carcere londinese di Belmarsh. In primo grado, nel gennaio 2021, il Tribunale inglese aveva negato l'estradizione del giornalista richiesta dagli Stati Uniti, ma

nemmeno un anno dopo la Corte d'Appello ha ribaltato la decisione. Il 21 aprile 2022 la Westminster Magistrates' Court di Londra ha emesso l'ordine formale di estradizione negli Usa per Assange e, due mesi dopo, la ministra degli interni Priti Patel ha apposto il suo timbro finale sulla decisione. L'anno scorso, molti tra i giornalisti e gli editori di testate americane ed europee che hanno collaborato con Assange alla pubblicazione di estratti dei documenti – The Guardian, The New York Times, Le Monde, Der Spiegel e El País – hanno scritto una lettera aperta per chiedere agli Stati Uniti di ritirare le accuse contro l'attivista australiano. Tre mesi fa, una delegazione di deputati australiani ha incontrato funzionari statunitensi chiedendo la libertà di Assange. Poi, a novembre, una dozzina di legislatori statunitensi hanno firmato una lettera inviata al presidente Biden per chiedere la fine del procedimento giudiziario contro il giornalista.

STEFANO DAL CORSO: AUMENTANO GLI INDIZI DI UN OMICIDIO DI POLIZIA, ORA C'È UN TESTIMONE

Emergono nuovi indizi sulla morte di Stefano Dal Corso, il caso del detenuto del carcere di Oristano archiviato come suicidio senza nessuna autopsia e nonostante le opinioni contrastanti dei medici legali contattati dalla famiglia. Dopo testimonianze e rivelazioni di altri detenuti, prove mai mostrate, guasti alle telecamere e libri inviati anonimamente con all'interno messaggi nascosti, ora c'è un altro testimone anonimo, il quale avrebbe contattato l'avvocato che assiste la famiglia rivelando poi a Mariosa Dal Corso, la sorella della vittima, che Stefano non si sarebbe impiccato col lenzuolo, ma che avrebbero "modificato la relazione, cambiato medico legale e vestito il cadavere con indumenti della Caritas facendo sparire quelli sporchi di sangue con le prove e le impronte". Il tutto dopo che Stefano si sarebbe trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato assistendo ad un rapporto sessuale in infermeria tra due operatori del carcere. «La procura accerterà la veridicità o meno di quanto dichiarato. Ma tutto ciò spero possa porre un dubbio che porti

ad effettuare l'autopsia», ha dichiarato l'avvocato della famiglia Armida Decina, mentre la Procura intanto aveva rigettato per la settima volta la richiesta di autopsia.

Stefano Dal Corso era un cittadino romano di 42 anni, detenuto nel carcere Casa Massima di Oristano. Il 12 ottobre 2022 fu trovato morto nella sua cella con un lenzuolo legato al collo e per la procura si trattò di suicidio, mentre per la famiglia ci sarebbero troppi elementi che non tornano. Il detenuto doveva uscire dal carcere poche settimane dopo e aveva già promesso alla figlia ed alla compagna di voler ricominciare una nuova vita. Inoltre, il fascicolo consegnato all'avvocato della famiglia Armida Decina era vuoto, le foto erano incomplete e le telecamere di sicurezza che avrebbero dovuto riprendere la cella ed il reparto di infermeria erano guaste. Il tutto sommato alle osservazioni dei medici legali che parlano di "lesioni al collo più compatibili con lo strangolamento", alle richieste di autopsia sempre respinte dalla Procura e alle testimonianze di altri carcerati, compreso quello posizionato nella cella davanti a quella di Stefano che parla di un pestaggio avvenuto la sera prima.

E ora tra gli indizi si sarebbe aggiunto pure un supertestimone che ha contattato la sorella di Stefano con una email e due chiamate, affermando di avere in mano una «bomba atomica»: sarebbe in possesso dei vestiti realmente indossati dalla vittima e dei video prove in grado di dimostrare che Stefano è stato ucciso e sostiene inoltre di essere un "ufficiale esterno della polizia penitenziaria" che è stato minacciato. Ha dichiarato: «Hanno modificato la relazione, hanno cambiato medico legale, hanno vestito tuo fratello con indumenti messi a disposizione della Caritas e hanno fatto sparire quelli sporchi di sangue con le prove e le impronte. Stefano era nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Tutto è partito per una cosa minima, per dare una lezione ma è degenerata. Ha aperto la porta dell'infermeria e ha assistito ad un rapporto sessuale tra due operatori del carcere. È stato cacciato via e ha fatto ritorno nella sua cella». Poi «schiaffi, calci e pugni». È stata pubblicata anche

una parte della chiamata con la sorella Marisa Dal Corso, nella quale dichiara: «Con una spranga di ferro e due colpi di manganello. È durato una decina di secondi». Adesso le sue parole saranno esaminate dai pm che stanno indagando sulla vicenda. «La procura accerterà la veridicità o meno di quanto dichiarato. Ma tutto ciò spero possa porre un dubbio che porti a effettuare l'autopsia», ha concluso l'avvocato della famiglia Armida Decina.

ECONOMIA E LAVORO



IL SALARIO MINIMO PARTE DA LIVORNO: APPROVATO IL MINIMO DI 9 EURO A CHI LAVORA PER IL COMUNE

di Stefano Baudino

La scorsa settimana, il Consiglio Comunale di Livorno ha dato il via libera a larga maggioranza a una mozione, inizialmente presentata dai consiglieri del Movimento 5 Stelle e poi emendata da altri gruppi politici, sull'istituzione di un salario minimo. In particolare, ha ottenuto il via libera un emendamento presentato da Potere al Popolo attraverso cui si stabilisce che tutti i lavoratori del Comune toscano possano contare su un salario minimo di almeno 9 euro l'ora e che, all'interno di ogni appalto del Comune, sia d'ora in avanti presente una clausola che preveda il salario minimo per tutti i lavoratori che vengano in essi impiegati. Il gruppo livornese di Potere al Popolo ha festeggiato il successo politico, invitando a "mobilitarsi e fare pressioni affinché il salario minimo diventi realtà almeno per tutti gli appalti pubblici dei nostri territori" mediante la presentazione di mozioni analoghe "in ogni comune dove tutt'oggi continuano a sussistere salari da fame che sfruttano soprattutto i lavoratori più giovani".

L'emendamento presentato da Potere al Popolo è stato votato da tutte le forze presenti in Consiglio Comunale, tranne che da quelle di centro-destra. Nello specifico, il testo ha aggiunto agli impegni del Sindaco e della Giunta quello di "introdurre l'adeguamento per tutti i dipendenti del Comune di Livorno e per coloro che lavoreranno in un appalto comunale ad un salario minimo di 9 euro l'ora" e a "introdurre, previa necessaria valutazione di conformità con la specifica normativa di settore di cui al vigente Codice degli appalti, la condizione obbligatoria nella stesura del testo di tutti gli appalti comunali che tutti i lavoratori che saranno impegnati da coloro che si aggiudicheranno un appalto del Comune di Livorno, dovranno avere un salario minimo di 9 euro l'ora, così come chiesto a livello nazionale dal Partito Democratico, dal Movimento 5 Stelle, da Sinistra italiana, da Potere al Popolo e da Unione popolare". All'interno di un comunicato pubblicato a margine dell'approvazione dell'emendamento, Potere al Popolo parla della misura come di un "miglioramento concreto per molti lavoratori e lavoratrici che abbiamo conosciuto nei vari presidi", molti dei quali "lavoravano per appalti del Comune e poi guadagnavano cifre irrisorie di circa 7 euro l'ora".

A plaudire all'iniziativa, considerata "un segnale politico molto importante", è stata l'Unione Sindacale di Base, che in una nota ha detto di auspicare "una celere applicazione a partire dai prossimi bandi per i servizi in appalto così come l'immediato adeguamento salariale in quelli attuali". Confermando come l'obiettivo primario rimanga "l'internazionalizzazione di tutti i servizi", USB afferma che "fissare una soglia minima di 9 euro l'ora potrà permettere finalmente la cancellazione di quei contratti nazionali vergognosi firmati, non da sindacati pirata, ma bensì da CGIL, CISL e UIL", primi tra tutti "il multiservizi, cooperative sociali e vigilanza privata", che prevedono "minimi tabellari ben al di sotto dei 9 euro l'ora" e, in alcuni casi, "addirittura poco più di 5 euro l'ora". Si tratta, comunque, ancora di un compromesso per Potere al Popolo, i cui vertici nazionali, a braccetto con quelli di Unione Popolare e Rifondazione Comunista,

a novembre hanno consegnato al Senato 70mila firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un salario minimo di 10 euro all'ora, con adeguamento automatico all'inflazione tramite l'introduzione della scala mobile e senza la previsione di incentivi per le spese. «Questo per noi è il significato vero di fare politica, spostare in base ai rapporti di forza, le condizioni materiali della popolazione per ottenerne miglioramenti concreti – scrive ancora Potere al Popolo Livorno –. È ovvio che è un piccolo passo, che potevamo forzare il limite a 10 euro l'ora come chiediamo a livello nazionale, ma con il rischio di una bocciatura. Abbiamo preferito cominciare così, con soldi in tasca per i lavoratori dai prossimi appalti». Proprio ieri, peraltro, con un comunicato è stata annunciata la formazione di un'alleanza politica in vista delle prossime elezioni amministrative a Livorno costituita da M5S, Potere al Popolo, Buongiorno Livorno, Rifondazione Comunista e Possibile.

A fine novembre, la maggioranza di governo aveva definitivamente affossato alla Camera la proposta unitaria dei partiti di opposizione di introduzione del salario minimo fissato a 9 euro l'ora, sostituendola con una delega al governo – da realizzare in sei mesi attraverso una serie di decreti legislativi –, con una proposta in cui non viene mai utilizzato il termine “salario” né indicata una quota minima di retribuzione. Il mese precedente, in seguito all'incarico ricevuto dall'esecutivo, il CNEL – presieduto dall'ex forzista Renato Brunetta – aveva elaborato e trasmesso al governo la valutazione finale sul lavoro povero e sull'eventuale introduzione del “salario minimo legale”, che era stata bocciata. Lo stesso Brunetta aveva dichiarato che, per fronteggiare la povertà lavorativa, la strada migliore da seguire non fosse quella del salario minimo, bensì il rafforzamento della contrattazione collettiva, ovvero il rapporto tra sigle sindacali e associazioni dei datori di lavoro. Forti critiche erano state indirizzate a una decisione da molti ritenuta “politica”, specie in relazione ai calcoli effettuati dal CNEL sulle paghe medie della contrattazione collettiva, sul mancato inserimento nei contratti “pirata” degli

accordi siglati da Cisl e Confsal, nonché sull'utilizzo da parte dell'ente dei dati Uniemens, che “falserebbero” le statistiche sulla copertura effettiva dei contratti collettivi.

AMBIENTE



LA LUNGA E IRRISOLTA QUESTIONE DELL'ITALIA CON LE SCORIE NUCLEARI VECCHIE DI DECENNI

di Simone Valeri

Il Governo ha di recente pubblicato la Carta Nazionale delle Aree Idonee, dove vengono mostrati i cinquantuno siti ritenuti idonei ad ospitare il deposito di scorie nucleari di cui ogni Stato UE dovrebbe disporre. Per il momento, le aree individuate si limitano a sole sei regioni: Basilicata, Puglia, Lazio, Piemonte, Sardegna e Sicilia. Tuttavia, l'elenco dei siti potrebbe presto arricchirsi grazie ad una dibattuta nuova possibilità introdotta dall'esecutivo per enti locali e strutture militari. Questi potranno infatti auto-candidarsi per ospitare le scorie atomiche anche se, di fatto, verranno sottoposti ad una valutazione di idoneità solo successivamente. Il Lazio, con 21 siti individuati tutti nel viterbese, è la regione con il maggior numero di aree idonee, seguono Basilicata, Piemonte, Sardegna, Puglia e Sicilia.

Tra tutti i siti, il Governo dovrà scegliere uno soltanto. Ciononostante, la selezione sarà più complicata del previsto. Pochi giorni dopo la pubblicazione della Carta, infatti, molti dei comuni in cui ricadono i siti ritenuti idonei ad ospitare il deposito hanno iniziato ad esternare la propria contrarietà. A nulla sono servite le rassicurazioni da parte del Ministro dell'Ambiente, il quale ha ribadito che lo stoccaggio interesserà solo le scorie a bassa e molto bassa attività (anche se sul

sito del Ministero si parla di bassa e media). Ad ogni modo, nemmeno a livello regionale sembra che qualcuno voglia stare dalla parte dell'esecutivo. La Puglia si è detta «categoricamente contraria a ospitare la sede del deposito nazionale di rifiuti radioattivi». Una presa di posizione che fa seguito a quanto già dichiarato dal presidente della Basilicata, dal quale sono arrivate le prime proteste. Il capo della giunta lucana, Vito Bardi, ha infatti immediatamente ribadito il proprio no. «La nostra posizione – ha inoltre sottolineato l'assessore lucano all'ambiente, Cosimo Latronico – non cambia e non cambierà», dato che la Basilicata «offre già un contributo straordinario all'approvvigionamento energetico del Paese». Discorso analogo in Sardegna, dove il consiglio regionale ha recentemente convocato gli Stati generali proprio per ufficializzare la sua contrarietà.

Sono circa 80mila i metri cubi di rifiuti nucleari che il Belpaese sta cercando disperatamente di stoccare. Una problematica annosa che, nonostante i passi avanti, appare tutt'altro che prossima alla risoluzione. Almeno 50mila di questi scarti radioattivi derivano perlopiù dagli impianti nucleari dismessi quando gli italiani, per ben due volte, optarono per dire no all'energia atomica. Altri 28mila, invece, derivano dagli impianti nucleari di ricerca e dai settori della medicina nucleare e dell'industria. Nel complesso, è inevitabile non notare come, a distanza di decenni, l'Italia non sia stata ancora in grado di smaltire delle scorie derivanti da nemmeno trent'anni di attività nucleare. Eppure il Governo, in barba anche alle decisioni referendarie, sembra determinato a far tornare l'energia atomica nello Stivale. Tra le tante, qualche mese fa è stata ad esempio lanciata la Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile. In generale, la posizione pro-atomo dell'esecutivo conservatore è emersa chiaramente anche nell'ultimo Piano energia e clima, così come al vertice COP28 di Dubai.

Le intenzioni dell'esecutivo, per il momento, sarebbero quelle di migliorare le conoscenze scientifiche e tecnologiche utili ad un futuro sviluppo del cosiddetto nucleare di quarta generazione, il quale – ci spiegava un anno fa il profes-

sore Gianfranco Caruso – «si propone di rispondere ai principali quesiti che ci si pongono riguardo all'utilizzo dell'energia nucleare: ridurre le emissioni, l'affidabilità, la sicurezza, la disponibilità delle riserve di combustibile, la minimizzazione delle scorie radioattive e la competitività economica». Ad oggi però non c'è un progetto simile “pronto” per entrare in funzione commerciale entro il 2030. Al massimo, entro quella data, ci saranno diversi prototipi e dimostrativi. L'alternativa, che l'Italia sembra già intenzionata a percorrere, è quella di accelerare sui cosiddetti SMR (Small Modular Reactors), «piccoli reattori nucleari – precisava Caruso – basati su tecnologie affidabili e già provate e che, nella loro evoluzione, potrebbero facilitare lo sviluppo della quarta generazione». Tuttavia, per un paese ancora in difficoltà con le scorie di uno smantellamento iniziato oltre vent'anni fa, questi potrebbero comunque non essere di aiuto. Secondo una ricerca realizzata dalle università di Stanford e British Columbia, i mini-reattori nucleari produrranno infatti molte più scorie rispetto alle centrali convenzionali. Anche di 30 volte maggiori. Le cause di questo effetto collaterale andrebbero ricercate – a detta degli scienziati – in una maggiore concentrazione richiesta di nuclidi.

IN 20 ANNI NESSUN PASSO AVANTI: UN RAPPORTO DEMOLISCE LA “MOBILITÀ SOSTENIBILE” IN ITALIA

Stefano Baudino

Mentre gli stili di vita e di consumo sono in rapida evoluzione per effetto del progresso sociale, i comportamenti di mobilità dei cittadini italiani rimangono ancorati ad un'ottica di continuità. È questo lo scenario che emerge dallo studio del 20° Rapporto dell'Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti (ISFORT) sulla mobilità degli italiani – promosso da Cnel e Ministero dei Trasporti –, che registra come la mobilità degli italiani si strutturi “attorno alla forza di resistenza delle abitudini e al radicamento dei meccanismi di scelta”, bypassando spesso “opportunità, servizi, innovazioni potenzialmente in grado di proporre soluzioni alternati-

ve, soprattutto nella scelta dei mezzi di trasporto”. Una resistenza che, secondo ISFORT, costituisce la base “delle tante aporie che bloccano l'evoluzione del sistema verso modelli di domanda più equilibrati e sostenibili”. Nel report è stato in particolare esaminato il periodo compreso tra il 2000 e il 2022, ponendo a confronto le statistiche di inizio millennio con quelle più attuali. Presentando molte sorprese.

In particolare, i dati raccolti da ISFORT vanno a confutare il luogo comune secondo cui i processi di crescente articolazione sociale ed economica, spinti dalla “maggiore densità della vita quotidiana” e dalla “moltiplicazione di offerte per il tempo libero, per il lavoro, per i consumi in generale”, abbiano generato nel nuovo millennio un ampliamento della domanda di mobilità dei cittadini. Infatti, sulla base dei dati che emergono dall'Osservatorio “Audimob” di ISFORT, risultano in declino sia il numero di spostamenti effettuati dalla popolazione 14-85 anni nel giorno medio feriale sia il numero di passeggeri*km, ossia il numero di percorrenze. Nel primo caso, si parla infatti di una media di 100 milioni di spostamenti negli ultimi 15 anni (diminuiti di un quarto rispetto ai dati dei primi anni del nuovo millennio); nel secondo caso il numero di passeggeri*km, si attesta oggi attorno ad un flusso di 1-1,2 miliardi/giorno (con una riduzione di poco superiore al 10% rispetto a inizio millennio). A questo proposito, il rapporto evidenzia come il fattore demografico e, nello specifico, l'invecchiamento della popolazione, possa aver esercitato un ruolo non indifferente nell'influenzare il trend di graduale riduzione degli spostamenti.

Lo studio conferma la percezione che, dopo quasi tre anni dallo scoppio della pandemia, sia effettivamente concluso il processo di “ritorno alla normalità” per quanto riguarda il rapporto tra cittadini e mobilità. I dati presenti nel rapporto confermano che la mobilità rappresenti ancora un fenomeno “eminentemente locale, di corto raggio”. Infatti, la maggior parte dei flussi di traffico non si spiega sulle reti lunghe – treni ad alta velocità, aerei, grandi navi, Tir che coprono lunghe distanze in autostrada –,

ma “su scale dimensionali circoscritte, per coprire distanze corte o addirittura ridottissime, con impieghi di tempo relativamente contenuti”. Per averne riprova basta osservare il dato relativo alle percorrenze, che nel 75-80% dei casi si esauriscono entro i 10 km. Occorre comunque distinguere tra prossimità (ovvero la mobilità fino a 2 km), che nel 2022 assorbe circa il 30% della domanda, dal corto raggio (mobilità dai 2 ai 10 km), con oltre il 45% della domanda. I viaggi di media e lunga distanza – quelli che coprono più di 50 km –, invece, hanno sempre avuto un valore residuale, attestandosi attorno al 2,5-3% (con una punta del 3,4% registrata nel 2013).

Tra il 2000 e il 2022, a dominare senza rivali sono stati i mezzi privati motorizzati, che assorbono in media il 70% dei viaggi e l'80% dei passeggeri*km, con percentuali che si consolidano di anno in anno. La quota di domanda assorbita da spostamenti a piedi, in bicicletta e micromobilità oggi si attesta poco sopra il 20%, registrando qualche punto in meno rispetto all'inizio del millennio, con un picco raggiunto nell'anno dello scoppio della pandemia. Anche i mezzi pubblici fanno flop, con il 10% dei viaggi e il 20% dei passeggeri*km. Il report evidenzia, senza mezzi termini, il fallimento “di fatto” delle politiche di mobilità sostenibile degli ultimi 20 anni, registrando come il Tasso di Mobilità Sostenibile – cioè la percentuale degli spostamenti a piedi, bici, micromobilità e mezzi pubblici – si sia ridotto dal 2000 al 2015, crescendo poi fino al picco del 38,2% del 2020, ma sgonfiandosi di nuovo dopo l'uscita dal periodo pandemico. Tale spaccato non è neanche stato eroso dall'impennata, rispetto alla fase pre-pandemia, della pratica dello smart working, che nel 2022 riguarda il 25,8% della popolazione (ma con una percentuale di continuativi scesa dal 24,6% al 6,7%). Sebbene i lavoratori in SW siano maggiormente propensi a effettuare, rispetto agli altri, spostamenti a piedi, in bici e con mezzi pubblici, le differenze nell'uso dei mezzi non risultano comunque significative.



UN NUOVO STUDIO HA SCOPERTO CHE I TRAUMI VENGONO ELABORATI COME ESPERIENZA PRESENTE

di Roberto Demaio

Itraumi non sono semplici ricordi, ma frammenti di eventi precedenti vissuti come attuali. Interagiscono con una parte del cervello adibita anche all'orientamento visuale-spaziale che risulta incontrollabile e diversa rispetto a quella della memoria. Possono irrompere nella vita quotidiana catapultando una persona nel mezzo di un evento terrificante e shock "sottomettendo il momento presente". È ciò che riporta un nuovo studio sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Nature Neuroscience*. I ricercatori hanno studiato cosa succede nel cervello dei pazienti affetti da disturbo da stress post traumatico (PTSD), chiedendosi se esperienze differenti attivassero aree diverse dell'encefalo e indagando sul ruolo svolto nell'ambito della memoria e delle emozioni. La dottoressa Ruth Lanius, non coinvolta nello studio, ha spiegato: «Un soldato, se sente i fuochi d'artificio, può correre e mettersi al riparo. I ricordi traumatici non vengono ricordati, ma vengono rivissuti. I medici potranno utilizzare questi risultati per curare pazienti che non sentono che il trauma è passato, impiegando terapie mirano a fornire contesto».

La ricerca ha coinvolto 28 soggetti affetti da disturbo da stress post traumatico. I partecipanti sono stati sottoposti ad una serie di domande relative all'evento, le quali hanno permesso di ricostruire una "storia" della vicenda. Il testo è stato poi scritto e letto ai pazienti mentre l'attività cerebrale veniva mappata tramite risonanza magnetica funzionale.

Come "controllo", i ricercatori hanno deciso di analizzare il comportamento cerebrale anche durante il racconto di esperienze tristi o rilassanti della loro vita che però non erano coinvolte con le esperienze traumatiche. È stato scoperto che durante i racconti di controllo, l'ippocampo – la parte del cervello che svolge un ruolo fondamentale nella formazione delle memorie esplicite, nella memoria a lungo termine e nella navigazione spaziale – seguiva modelli di attività simili tra tutti i partecipanti, suggerendo così una normale formazione della memoria. Durante la lettura delle storie delle esperienze traumatiche invece, l'ippocampo di ciascun soggetto ha mostrato un'attività individualizzata e frammentata e perciò significativamente differente rispetto ai modelli di attività cerebrale caratteristici della normale formazione di memoria. Inoltre, sono stati registrati effetti anche in un'area chiamata "corteccia cingolata posteriore" (PCC), ovvero la zona del cervello adibita alla memoria topocinetica e all'orientamento visuo-spaziale e solitamente coinvolta in attività come l'introspezione o il sogno ad occhi aperti. Più gravi erano i sintomi, maggiore era l'attività nella PCC.

Daniela Schiller – neuroscienziata della Icahn Scholl of Medicine del Mount Sinai Hospital e coautrice dello studio – ha dichiarato che gli effetti registrati sull'ippocampo «dicono che il cervello si trova in uno stato diverso nei due ricordi». Ha poi aggiunto che l'attività della corteccia cingolata posteriore dimostra che «il cervello non sembra essere in uno stato di memoria. Sembra che sia uno stato di esperienza presente». Ilan Harpaz-Rotem – autore dello studio e professore di Psichiatria e Psicologia all'Università di Yale – ha spiegato le possibili implicazioni descrivendo un caso dalla sua clinica: un medico dell'esercito era perseguitato da ricordi traumatici del suo passato. In particolare, dal ricordo di bendare freneticamente la ferita di un soldato mentre era sotto il fuoco nemico. La terapia ha mirato a «costruire una storia» e «un ricordo coerente» inserendo dettagli come un soldato già morto che giaceva nelle vicinanze e l'uso di troppe bende. Strategie simili aiuterebbero così a trasformare il

ricordo traumatico in uno che somigli maggiormente a quelli che non lo sono. «È come avere un blocco al posto giusto. Se posso accedere ad un ricordo, so che è un ricordo e so che non mi sta succedendo adesso», ha poi concluso.

Si tratta quindi di una ricerca che porta con sé importanti implicazioni per la ricerca futura nel settore. La dottoressa Ruth Lanius – direttrice della ricerca sul disturbo da stress post traumatico presso l'University of Western Ontario e non coinvolta nello studio – ha definito i risultati "seminali", sia perché stabiliscono i percorsi distinti dei ricordi traumatici, sia perché indicano la strada per la ricerca in aree del cervello meno esaminate. Ha poi dichiarato: «I medici possono utilizzare questi risultati per curare pazienti che non sentono che il trauma è passato, impiegando terapie che portano in linea il contesto. Brian Marx – vicedirettore della divisione di scienze comportamentali del Centro nazionale per il disturbo da stress post traumatico – ha definito la scoperta "intrigante", concludendo: «Se si riuscisse a identificare i marcatori biologici del disturbo da stress post-traumatico, ciò rappresenterebbe un importante contributo scientifico, risolvendo le differenze all'interno del campo su quali esperienze costituiscono un trauma».

UN TIRANNOSAURO È STATO RITROVATO FOSSILIZZATO CON IL SUO ULTIMO PASTO ANCORA NELLO STOMACO

di Roberto Demaio

Al Dinosaur Park Formation in Alberta è stato rinvenuto un fossile di dinosauro con le ossa dell'ultimo pasto ancora intatte nel suo stomaco: sono i resti di un giovane *Gorgosaurus libratus* di circa 75,3 milioni di anni fa, che finì morto in un fiume poco dopo aver mangiato la sua preda. Per un colpo di fortuna geologica, i sedimenti hanno ricoperto gran parte della carcassa e hanno così protetto il dinosauro e la sua cena dalla decomposizione. La scoperta è avvenuta nel 2008 ma i risultati sono stati pubblicati questo mese all'interno di un nuovo studio sottoposto a revisione paritaria pubblicato sulla rivista *Science*

Advances. La ricerca rappresenta il primo ritrovamento di uno scheletro di tirannosauro con contenuto dello stomaco ancora intatto e conservato. Secondo i ricercatori, si tratta di una scoperta unica in quanto il fossile fornisce la prima prova diretta del fatto che i tirannosauri cambiavano abitudini alimentari nell'arco della vita, cosa che i paleontologi avevano previsto grazie ad altri ritrovamenti precedenti, ma che non avevano ancora confermato con sicurezza.

I *Gorgosaurus libratus* erano parenti ancestrali del *Tyrannosaurus rex*. Vissero circa 76,6-75,1 milioni di anni fa, arrivavano a misurare fino a 8-9 metri in lunghezza per un peso di 2-3 tonnellate, vivevano prevalentemente in pianure alluvionali e si cibavano di erbivori terrestri come ceratopsidi e hadrosauri. Il fossile rinvenuto, tuttavia, strappò ed ingoiò gli arti posteriori a due piccoli dinosauri chiamati Citipes, confermando ciò che gli scienziati pensavano da tempo: «Con questo esemplare, abbiamo la prova fisica che i giovani tirannosauri non solo si nutrivano di animali diversi rispetto alle loro controparti adulte, ma li attaccavano o sezionavano anche in modo diverso», ha affermato François Therrien, curatore della paleoecologia dei dinosauri presso il Royal Tyrrell Museum di Drumheller, Alberta, e autore dello studio. L'idea è quindi quella che i tirannosauri si cibassero di grandi erbivori (come il Triceratopo) solo da adulti, in quanto durante i primi anni di vita i loro crani ed i loro denti non erano abbastanza robusti per generare un morso abbastanza potente. Infatti, il fossile ritrovato ha confermato che il dinosauro morì tra i 5 ed i 7 anni e già nel 2021 un team composto dal dottor Therrien ha scoperto che i gorgosauri non potevano esercitare una forza di morso sufficiente per affrontare grandi erbivori fino all'età di 11 anni.

L'esemplare è stato scoperto nell'agosto 2008 da Darren Tanke, un tecnico del Royal Tyrrell Museum in Canada. Le sue costole erano state rinvenute nel Dinosaur Provincial Park in Alberta. Dopo aver rimosso la roccia in eccesso dal fossile, il signor Tanke ha deciso di scavare più a fondo nella gabbia toracica dell'animale e, con grande shock, scoprì

diverse ossa dei piedi troppo piccole per appartenere al Gorgosauo all'interno di un'area caratteristica che in seguito si scoprì rappresentare il contenuto dello stomaco. «Questa scoperta sarà la scoperta della mia carriera. Non credo che potrei mai batterlo, ha poi affermato Tanke, riflettendo sugli oltre 11.000 fossili che ha raccolto per il museo. D'accordo anche Darla Zelenitsky, paleontologa dell'università di Calgary in Canada e coautrice della ricerca: «Questo è un fossile che capita una volta nella carriera. Era probabilmente un predatore di precisione. Aveva un cranio molto stretto, denti a forma di lama e probabilmente poteva facilmente strappare gli arti posteriori da questi animali».

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

